

Come armonizzare nella dialettica democratica il peso dei voti e quello degli argomenti, principio di maggioranza e pratica deliberativa? La differenza tra democrazia puramente procedurale e democrazia costituzionale.

Il principio di maggioranza e la verità nella democrazia

Francesco Viola

Le recenti e insistenti proposte di nuove forme di democrazia, che tengano conto dell'aspetto deliberativo¹ per moderarne l'aspetto conflittuale e negoziale, debbono misurarsi con il ruolo indiscutibilmente centrale del principio di maggioranza. Si osserva, infatti, che, quando è venuto il momento di decidere, non si delibera più, ma si vota. In un procedimento deliberativo, invece, quello che conta è il peso delle ragioni e non dei voti. La deliberazione non può accettare l'eguaglianza degli argomenti o delle ragioni, ma solo quella dei partecipanti alla deliberazione. Quindi il principio di maggioranza non sembra consono ad un modello deliberativo. Tuttavia, anche nel senso comune, la democrazia è legata al principio di maggioranza ed è difficile farne a meno senza vedere in pericolo la stessa democrazia. Votare dà l'impressione di un certo fallimento del discorso pubblico e dell'impossibilità di risolvere la questione o su basi sostanziali o sulla base dell'accordo unanime. Sembra che, se persiste il disaccordo, la deliberazione debba essere messa da parte.

Il principio di maggioranza è solitamente indicato come prototipo del puro proceduralismo. Ma esso non è né l'unica regola della democrazia, né è esclusivo del regime democratico². Infatti del principio di maggioranza si servono anche organi appartenenti a regimi non democratici e anche, tra le istituzioni democratiche, organi non rappresentativi, come quelli del potere giudiziario. Il fatto è che il principio di maggioranza è un metodo generale per prendere decisioni collettive. Di per sé il principio di maggioranza è sprovvisto di qualsiasi valore epistemico. Il fatto che una risoluzione sia gradita alla maggioranza dei

Francesco Viola è professore di Filosofia del diritto nell'Università di Palermo. È autore di ricerche sui diritti dell'uomo (*Etica e metaetica dei diritti umani*, Giappichelli, Torino 2000), sui rapporti tra etica e natura (*Dalla natura ai diritti*, Laterza, Roma-Bari 1997), sulla politica della differenza (*Identità e comunità*, Vita e Pensiero, Milano 1999) e, insieme a Giuseppe Zaccaria, di *Diritto e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2004⁶, e *Le ragioni del diritto*, Il Mulino, Bologna 2003.

votanti (e persino a tutti), considerati in modo aggregativo, non dice nulla sulla sua verità o giustizia. Il sacrificio delle opinioni della minoranza è giustificato solo da una ragione quantitativa. È il male minore. La stessa unanimità (e, *a fortiori*, il principio di maggioranza) è un modo quantitativo di prendere decisioni collettive che non dà di per sé alcuna garanzia d'imparzialità e di verità. Le democrazie totalitarie del Novecento si sono molto avvicinate al traguardo dell'unanimità con gli esiti che ben conosciamo.

In realtà il carattere meramente procedurale del principio di maggioranza fa sì che la sua giustificazione riposi esclusivamente sull'equità della procedura stessa e non già sulla immancabile giustizia dei suoi risultati. Ma, quando sono in gioco le libertà e le opportunità fondamentali, non si può lasciare la decisione alla pura e semplice aggregazione dei voti. A differenza della democrazia puramente procedurale, che dà rilievo ai diritti che rendono equa la procedura, la democrazia costituzionale non può trascurare quei risultati che proteggono gli interessi vitali degli individui. Se il principio di legittimazione è la tutela dei propri interessi economici o l'aver contribuito alle spese pubbliche, allora saranno legittimati a governare (cioè a decidere) solo coloro che hanno questi interessi o coloro che sostengono in modo rilevante i carichi pubblici, e questi non sono i "molti" o i "più". Se, invece, il principio è quello di obbedire solo a leggi che in posizione di eguaglianza si è contribuito a formulare, allora il numero dei legittimati si estende tendenzialmente a tutti i cittadini. È questo il senso democratico di "maggioranza". Solo in quest'ottica il principio di maggioranza s'impone, cioè in virtù dell'esigenza antipaternalistica di autodeterminazione, per cui è la stessa comunità politica ad essere giudice del proprio bene.

DEMOCRAZIA "STATISTICA" E DEMOCRAZIA "COSTITUZIONALE"

Dobbiamo, dunque, saggiare la possibilità di un senso non meramente aggregativo di "maggioranza", di un senso che conferisce alla procedura maggioritaria un carattere meno formalistico e "procedurale". A tal fine si dovrebbe abbandonare una prospettiva atomistica di formazione del consenso politico per esplorare le forme intersoggettive e cooperative in cui, all'interno di una comunità data, si configura la ricerca comune dell'interpretazione dei valori fondamentali. Ed allora la questione che stiamo trattando si pone in questi termini: in che senso le procedure deliberative contribuiscono ad alimentare questa pratica sociale di tipo interpretativo, cioè questo senso pragmatico di "maggioranza"? Stabilire la rilevanza del principio di maggioranza e, soprattutto, del concetto democratico di "maggioranza" è ancor più necessario per la teoria della società multiculturale. Sembra, infatti, che il multiculturalismo imponga di pen-

sare il conflitto sociale non più nei termini di maggioranza e minoranza, ma in quelli di una pluralità di gruppi culturali in posizione di eguaglianza. Il multiculturalismo spinge ad andare oltre la mera tolleranza, che è semplicemente il rispetto per ciò che non condividiamo e non comprendiamo. Invece il principio maggioritario ripristina il rapporto tra maggioranza e minoranza, tra vincitori e vinti, nel dibattito politico e ricaccia alcuni gruppi culturali nel ghetto degli esclusi. Ed allora bisogna concludere che una società multiculturale democratica debba fare a meno del principio di maggioranza e dei suoi presupposti ideali? E lo può veramente, restando a tutti gli effetti un regime democratico?

Per orientarsi in questo campo occorre rendersi meglio conto di cosa debba intendersi per "decisione collettiva". Non si tratta, infatti, di deli-

berare da soli su ciò che si deve o non si deve fare, ma di deliberare insieme ad altri su ciò che una comunità o un gruppo politico deve decidere di fare o di non fare. Bisogna ben distinguere la deliberazione privata e quella pubblica. Una decisione collettiva può essere intesa in modo aggregativo, cioè come il risultato della somma dell'azione degli individui che compongono il gruppo, ma non del gruppo come tale. Questa è una concezione della democrazia che Dworkin efficacemente chiama "statistica" (*statistical democracy*)³. Essa conduce ad una visione meccanica del concetto democratico di maggioranza, inteso come la forza quantitativamente prevalente che spinge il gruppo verso una certa direzione. Una decisio-

ne collettiva può anche essere intesa come propria di tutto il gruppo o di tutta la comunità politica in modo irriducibile alla mera somma delle volontà individuali. Le azioni individuali in ragione del contesto intersoggettivo entrano a far parte di una *performance* comune che le unifica in un'azione del gruppo in quanto tale. Nel caso delle deliberazioni fondamentali di un popolo si tratta di determinare insieme i fini comuni e di scegliere i mezzi più adatti a realizzarli. Ognuno deve contribuire a determinare questi fini in posizione di libertà e di eguaglianza. Non si tratta di far valere le proprie preferenze individuali, ma di mostrare che la propria concezione del bene comune è quella migliore anche per gli altri e che questi dovrebbero accettarla e condividerla.

Risulta, pertanto, ancor più evidente la differenza tra la concezione statistica della democrazia e quella che potremo chiamare la "concezione costituzionale" della democrazia. Questa differenza risiede soprattutto nel modo d'intendere la natura dell'apporto individuale alla decisione comune. Secondo la democrazia statistica, ognuno avanza le proprie preferenze e i propri interessi, che meccanicamente vengono aggregati sulla base del principio di maggioranza. Questo è puro proceduralismo, perché il risultato sarà sempre corretto in mancanza di un criterio di valutazione indipendente. Ma è chiaro che non possiamo attribuire a questo metodo democratico nessun valore epistemico relativamente alla conoscenza e individuazione della soluzione "vera e giusta". Questa democrazia è senza verità per definizione. Ma l'esito di una deliberazione deve pur avere un certo qual valore epistemico. In prospettiva scettica, la deliberazione stessa non avrebbe alcun senso. Secondo la concezione costituzionale della democrazia ognuno avanza la propria concezione del bene comune e non la propone nelle vesti di una preferenza o di un interesse personale, ma in quelli di una visione della vita pubblica che si pensa debba valere indipendentemente da una particolare fede religiosa o dottrina etica o piano di vita. In più, questa concezione del bene comune deve essere presentata come un'interpretazione dei valori costituzionali fondamentali.

Non si tratta di far valere le proprie preferenze individuali, ma di mostrare che la propria concezione del bene comune è quella migliore anche per gli altri e che questi dovrebbero accettarla e condividerla.

PREFERENZE INDIVIDUALI E BENE COMUNE

E' allora venuto il momento di chiedersi come in quest'ottica venga inteso il concetto di "maggioranza" che è a fondamento dell'uso del principio maggioritario come procedura decisionale democratica. Qual è la differenza fra argomentare sul bene comune della società politica e argomentare in difesa delle proprie preferenze? A questo punto è bene ricordare che in una democrazia costituzionale il contenuto delle deliberazio-

ni più importanti non riguarda le preferenze degli individui, ma le concezioni generali del bene comune. La differenza tra deliberare sulle une e sulle altre è molto profonda. Non si possono trattare le concezioni del bene comune come fossero preferenze, perché riguardano non solo se stessi ma anche gli altri e la società tutt'intera. I cittadini si formano un'idea della buona società, così come si formano un'idea della vita buona. Le preferenze sono negoziabili, mentre le concezioni sono comunicabili.

Senza dubbio queste ultime sono di fatto derivate o influenzate dalla propria concezione generale del bene, ma non si tratta della stessa cosa, perché una concezione del bene comune deve dimostrare di essere valevole per tutti e non già soltanto per coloro che condividono la stessa fede o la stessa etica. Per questo, nel momento in cui il cittadino partecipa ad un discorso politico deliberativo, è vincolato a comunicare con la diversità e, quindi, in un certo qual modo a tenerne conto. Quando si tratta degli interessi comuni, della decisione collettiva sul bene comune, il miglior giudice è la comunità tutt'intera o, meglio, il processo di formazione, di confronto, di compenetrazione e di mutua influenza delle differenti concezioni del bene comune. Il principio dell'autonomia individuale non basta più e occorre rivolgersi all'autonomia della stessa comunità politica. Ciò che conferisce un certo qual valore epistemico alla "maggioranza", così intesa, è il contesto deliberativo in cui prende corpo il suo orientamento verso il bene comune e i controlli preventivi e successivi a cui è sottoposta una decisione collettiva così deliberata.

Il cittadino partecipa al discorso pubblico non è soltanto vincolato dalle esigenze della comunicabilità delle proprie convinzioni nei confronti di coloro che la pensano diversamente, ma è anche vincolato dai valori costituzionali comuni. Anzi possiamo dire che in queste condizioni il dibattito pubblico è nella sostanza un dibattito intorno alla migliore, più conveniente, più adeguata interpretazione della costituzione. Il discorso pubblico sulle differenti concezioni imparziali del bene comune è nella sostanza un discorso interpretativo sui valori comuni della vita pubblica. Non è, dunque, il caso di chiedere ai cittadini una sorta di *self-restraint* epistemologico o di auto-trascendenza rispetto alle proprie convinzioni più intime⁴. Al contrario, essi sono obbligati a mostrare che i loro argomenti valgono anche per coloro che non condividono la loro concezione comprensiva del bene, cioè si chiede loro uno sforzo epistemologico ulteriore. Per una comune cultura politica non è necessaria una comune religione, né la comune appartenenza allo stesso gruppo etnico o razziale e neppure un linguaggio comune, anche se tutto ciò è senza dubbio utile. Le culture non possono essere intese come una comunanza di interessi e il dialogo interculturale richiede oggi di comunicare anche nei sentimenti.

VERITÀ PRATICA E DECISIONE COLLETTIVA

Nel campo della verità pratica il più competente a giudicare di un fine e dei mezzi per raggiungerlo è colui che ha quel fine come proprio⁵. Così occorre che ci sia qualcuno il cui fine proprio sia lo stesso bene comune. In una democrazia la cittadinanza è il titolo legittimo per giudicare del bene comune della società politica. Nel campo della verità pratica — come si sa - il giudizio di coscienza è normativo, perché appartiene al contenuto stesso del bene che esso sia consapevolmente e liberamente scelto da colui che compie l'azione. L'ambizione della democrazia deliberativa è quella di trasferire questo primato del giudizio personale dall'etica alla politica, dalla decisione personale alla decisione collettiva. Questo è, infatti, il fondamento nobile della teoria del consenso. Tuttavia questo consenso può essere inteso come una mera convergenza delle opinioni personali (*overlapping consensus*) senza interazione comunicativa, oppure come una comunanza di convinzioni e di orientamenti sull'interpretazione dei valori fondamentali, un *idem sentire*. La comunità politica nel suo insieme non è obbligata ad accettare certe pratiche culturali che sono considerate dall'ampia maggioranza dei cittadini come ripugnanti in quanto contrarie alla dignità umana. Quando il dialogo s'interrompe, prevalgono i valori più ampiamente diffusi nella società (*the operative public values of the wider society*)⁶.

Nel campo della verità pratica, infine, bisogna intendere il concetto di "argomento più forte" in modo specifico e distinto. Non si tratta di una forza esclusivamente e puramente logica, cioè di un'assoluta irrefutabilità. Si tratta spesso di bilanciare valori e di ordinarli in relazione a situazioni concrete, di soppesare il pro e il contro. Si danno spesso casi in cui esistono argomenti plausibili per soluzioni differenti ed allora la scelta finale è affidata ad altri fattori rispetto a quelli meramente razionali (la storia delle interpretazioni del passato, la cultura di sfondo e, non da ultimo, lo stesso ricorso alla maggioranza numerica qualificata). La deliberazione serve per escludere gli argomenti inaccettabili e per circoscrivere quelli sensati e plausibili tra cui scegliere le soluzioni più adeguate. C'è inevitabilmente anche un fattore culturale che induce ad essere sensibili più alla bontà di certe ragioni che a quella di altre. D'altronde, bisogna insistere sul fatto che la deliberazione politica è sempre "in situazione". Insomma, la democrazia deliberativa non può e non deve disattendere queste tre dimensioni della verità pratica riguardo al problema della competenza, del giudizio e della forza degli argomenti che sostanziano il dibattito pubblico. Non credo che ci sia qualcosa d'illibe-

Non si possono trattare le concezioni del bene comune come fossero preferenze, perché riguardano non solo se stessi ma anche gli altri e la società tutt'intera. Le preferenze sono negoziabili, mentre le concezioni sono comunicabili.

rale nel cercare la verità pratica, ma bisogna farlo nel rispetto del suo statuto epistemologico.

In queste condizioni è essenziale che la decisione sia presa da coloro che partecipano alla deliberazione, cioè dalla moltitudine dei cittadini. Non avrebbe senso affidarla ad un'élite di saggi che, per quanto in astratto più competenti, non sarebbero direttamente coinvolti nella decisione in questione. E così, se v'è una "maggioranza" nel senso pragmatico-comunicativo sopra illustrato, l'uso del principio procedurale di maggioranza non avrà quel senso statistico o quantitativo a cui sopra abbiamo accennato. Poiché — come s'è visto - garantire l'autodeterminazione significa custodire quel modo di deliberare che è il più adatto per le decisioni collettive sul bene comune, allora si può affermare che il principio maggioritario, se ben praticato in un contesto comunicativo e discorsivo, contribuirà in modo indiretto al valore epistemico della procedura democratica⁷. Persone, che seguono differenti dottrine morali o religiose o che appartengono a differenti culture, possono tuttavia condividere in ragione della vita comune e della cooperazione sociale quella che Maritain chiamava una *philosophy of life*, cioè una stessa concezione pratica della dignità umana e dei valori fondamentali⁸.

Note

¹Mi sono già occupato della democrazia deliberativa nel saggio *La democrazia deliberativa tra costituzionalismo e multiculturalismo*, in *Ragion pratica*, 2003, n. 20, pp. 33-71 e nell'intervento *Ma contano più gli argomenti o i voti?*, in *Reset*, 2004, n. 83, pp. 70-73.

²Su questo tema cf. N. Bobbio, *La regola di maggioranza: limiti e aporie*, in N. Bobbio et al., *Democrazia, maggioranza e minoranze*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 33-72.

³R. Dworkin, *The Moral Reading and the Majoritarian Premise*, in H. Hongju Koh, R. C. Slye (eds.), *Deliberative Democracy and Human Rights*, Yale U.P., New Haven 1999, p. 94 ss.

⁴Come ritiene B. Ackerman, *Why Dialogue?*, in *The Journal of Philosophy*, n. 86, 1989, p. 16.

⁵*Summa theologiae*, I-II, 90, 3.

⁶Questa considerazione è condivisa da un noto studioso e sostenitore del multiculturalismo. Cf. B. Parekh, *Rethinking Multiculturalism. Cultural Diversity and Political Theory*, Harvard U.P., Cambridge Mass. 2000, p. 272.

⁷S. Hurley, *Natural Reasons, Personality and Polity*, Oxford U. P., New York 1989, cap. 15.

⁸J. Maritain, *Introduction aux textes réunis par l'Unesco* (1948), in *Oeuvres Complètes*, vol. IX, Éditions universitaires, Fribourg 1990, p.1215.